

# Tempo sospeso, tempo di grazia

La Tenda Tv, 23 aprile 2020

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

In questo tempo ci è chiesta la disponibilità a modificare tanti programmi, anzi ad abitare una terra che assomiglia più a un deserto senza strade e senza sentieri, piuttosto che ai nostri territori tutti ben strutturati dove le strade sono indicate e le mete chiare. «Ci organizziamo il domani dei nostri pensieri ma poi tutto va in modo diverso» (E. Hillesum).

Il Vescovo Corrado mi ha chiesto di condividere qualche riflessione su questo tempo modificando il tema del ritiro previsto per questo ultimo tratto dell'anno pastorale.

Ho detto di sì al Vescovo pensando subito che non avrei elaborato riflessioni teoriche particolari, anche perché in questa situazione ci siamo ancora dentro, ma semplicemente avrei cercato di condividere con voi come io ho vissuto questa quaresima, questa Pasqua e quali pensieri e riflessioni sono risuonate dentro di me.

Sto vivendo da più di un mese chiuso in Seminario; il personale è a casa, i seminaristi sono nelle loro famiglie. Ci siamo trovati a vivere insieme e a celebrare insieme una ventina di preti. Abbiamo vissuto la settimana santa regalandoci un piccolo percorso di esercizi spirituali sfruttando la ricchezza di preti e teologi che vivono qui in Seminario. Un isolamento dorato il nostro, rispetto a quello di tanti altri, che ci ha permesso di vivere questo tempo con un'intensità che io ho gustato in modo particolare. Così oggi condivido con voi qualcosa di questo tempo, pensieri e riflessioni che nascono dal basso, da quello che io e noi abbiamo vissuto.

Vorrei sviluppare con voi tre passaggi cercando di suscitare in voi il desiderio di ripercorrere gli stessi passi, come li avete vissuti e come potremo continuare a viverli.

- *Tutto è cominciato con la quaresima. Ho messo questo titolo: un tempo da scegliere e non da subire.*
- *La settimana santa. Dentro il mistero pasquale.*
- *Il tempo di Pasqua: beati voi che credete senza vedere.*

## 1. Un tempo da scegliere e non da subire

*(la nostra quaresima)*

Come cristiani sappiamo che c'è un tempo cronologico, segnato dal calendario e dall'orologio. È il tempo che passa inesorabilmente. La tradizione l'ha chiamato **kronos**.

La sua caratteristica, nel tempo del coronavirus, è la logica della sostituzione: le lezioni non si fanno in classe ma si fanno on line, le messe in streaming, lo sport in casa, i giornali li leggiamo in internet. Si sostituisce per non cambiare, per assicurarsi che è solo una momentanea parentesi, poi tutto tornerà come prima. Si vive un po' rassegnati e sospesi questo tempo che riusciamo a definire solo col termine "strano".

Il nostro pensiero potrebbe essere questo: lasciamo che il tempo passi e tutto torni come prima. Qualcuno arriva a immaginare questo tempo come una lunga vacanza inaspettata. Non ha senso farsi tante domande, presto tutto rientrerà nella norma.

La domanda che domina è “**quando torneremo alla normalità?**” Ma che cos’è normalità? C’è una normalità statistica, una normalità psicologica, una normalità morale e anche spirituale. Per esempio in queste settimane prego di più, con tempi più distesi: è normale quello che facevo prima o è normale questo? Prima correvo oggi faccio le cose con più tranquillità: è normale correre o è normale quello che faccio ora?

Il **kairos** invece è un tempo che potremmo definire spirituale, è la trasformazione del tempo cronologico. È il tempo che diventa “occasione”, grazia, un tempo che cerchiamo di riconoscere, accogliere, comprendere, condividere, custodire. È una sfida alle nostre abitudini, alle cose di sempre, è tempo per gustare l’assenza e nutrire l’attesa e la speranza. È un tempo fecondo, generativo.

Paradossalmente è diventato un tempo fecondo anche a livello pastorale. Se facevamo fatica a superare la logica del “si è sempre fatto così”, siamo stati costretti a interrompere la catena delle cose di sempre, comprese quelle più sacre e inviolabili.

**I cristiani** si sono trovati a fare i conti con una specie di nudità della fede: senza riti né incontri, senza Messe e senza ricevere un cibo preparato da altri. Nudi col loro battesimo, provocati a pregare nelle loro case, costretti a chiedersi cosa significa per loro essere cristiani e credenti e non genericamente religiosi e cattolici.

**Anche noi preti** ci siamo trovati un po’ nudi. Senza una comunità viva con cui vivere e celebrare; senza questi riti che motivano il nostro essere pastori del gregge. Nudi con noi stessi e la nostra fede. Costretti all’essenziale.

All’inizio della quaresima ho detto a me stesso e davanti al Signore: mi piacerebbe vivere così questo tempo, come un kairos, non subirlo ma lasciare che esso mi interroghi e magari anche cambi qualcosa di me e del mio modo di essere, di fare, di impostare la mia vita.

**Agostino** scriveva: «Timeo Dominum transeuntem et non revertentem», “Temo il Signore che passa e che poi non ritorni”. Non vogliamo sprecare questo tempo. Non vogliamo sprecare questo tempo attendendo solo che finisca; vogliamo farlo nostro da protagonisti, da credenti; vogliamo cercare di capire cosa Dio sta dicendo a me, cosa sta dicendo alla Chiesa, cosa sta dicendo a questa nostra umanità che corre come su una bicicletta a forte velocità perché se si ferma rischia di cadere. E l’impressione di questo tempo è che tante cose e sicurezze stiano crollando.

**Non tutto ci è ancora chiaro** di questo tempo; chissà quanto storie di santità si stanno scrivendo e solo domani le conosceremo. Che ne sarà del capitalismo, di questa macchina economica occidentale che non si è mai fermata e ora di colpo perde miliardi ogni giorno?

Ci sono **parole** che stanno emergendo dal vocabolario della vita di questi giorni: fragilità, solitudine, dolore, smarrimento, paura, morte, creaturalità, solidarietà, presente e futuro. Sono parole a cui siamo chiamati a dare nuovi significati alla luce di quanto stiamo vivendo.

Tutto questo è iniziato **nei giorni della quaresima**, che ha assunto i tratti della quarantena; della settimana santa che ci ha portato al nucleo della nostra fede; del tempo pasquale che parla di rinascita, ripartenza, primavera, vita nuova.

**Non la dimenticheremo** questa quaresima, non solo perché non è facile dimenticare queste settimane un po' irreali, ma anche perché forse è stata tra le più autentiche che abbiamo vissuto.

Abbiamo sperimentato che quaresima è anche l'abbandono della vita consueta per lasciarci condurre su sentieri sconosciuti, come il popolo nel deserto. C'è una promessa ma la strada è lunga e a volte anche inquietante. Abbiamo fatto esperienza di deserto, sete, rabbia, dubbio, nostalgia, attesa, delusione, speranza.

Abbiamo scoperto che non esiste solo *l'homo faber* che produce e capitalizza, ma anche *l'homo ludens* che gioca con i bambini, che canta sui terrazzi, che crea, dipinge suona, scrive. Ed esiste anche *l'homo religiosus* che riscopre la preghiera, la lode, il perdono, l'invocazione, la speranza.

Abbiamo scoperto che siamo fragili, che **siamo umani**. Possiamo diventare più solidali e compassionevoli. Ci siamo ricordati che la morte è sempre là in agguato.

Il salmo 90,10 dice: "Settant'anni la vita dell'uomo, ottanta per i più robusti". Alonso Schoekel commentava così: "Settant'anni sono un dono, il resto una mancia". Oggi tutto ci appare realmente gratuito, non scontato, anche le cose più semplici come una serata tra amici, una passeggiata, un viaggio.

Abbiamo imparato, almeno spero, a benedire quello che siamo, svestendo i panni dell'onnipotenza. Se riscopriremo la **solidarietà globale** sarà una vittoria non solo contro il virus di oggi ma verso tutte le crisi e le epidemie future.

- *Come hai vissuto questa quaresima?*
- *Cosa vorresti custodire nel cuore?*
- *Quali provocazioni per la tua vita di prete?*

## 2. Nel mistero pasquale

*(la settimana santa)*

*Mors et vita duello, conflixère mirando: dux vitae mòrtuus regnat vivus*

«Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello il signore della vita, morto, vivo regna». Sono parole precise che riguardano prima di tutto Gesù ma in questi giorni toccano nella carne anche la nostra esistenza.

Da una parte quel Dio "ingenuamente fiducioso dell'uomo". L'aveva detto Gesù in una sua parabola: "Avranno rispetto di mio figlio?". E invece hanno ucciso anche lui pensando di chiudere finalmente i conti con quel Dio-padrone. Dall'altra la nostra un po' ingenua fiducia che la vita va avanti con i suoi imprevisti ma sempre parziali, limitati nel tempo e nello spazio.

Da una parte Gesù che nel Getsemani prova paura, smarrimento, tristezza. Un Gesù irriconoscibile se confrontato con quello di pochi giorni prima. Dall'altra noi che un po' come i discepoli dormivamo. Da una parte quel Gesù pronto a scendere fin negli abissi della nostra condizione

umana. Scende agli inferi perché la sua è stata una vera morte, solidale con tutti i morti, nella solitudine estrema dello sheòl. Dall'altra la morte, meta e destino di tutti noi che mette in discussione ogni presunzione umana.

La *morte* per noi oggi è ben rappresentata da quei camion che di notte portano via migliaia di bare. La *vita* è ben rappresentata tutti i guariti. La *lotta* è ben rappresentata da quell'infermiera che crolla davanti al computer.

*Agnus redemit oves, Christus innocens Patri reconciliavit peccatores*

«L'Agnello ha redento il suo gregge: Cristo innocente ha riconciliato i peccatori con il Padre».

Come cantare queste parole se oggi da più parti Dio viene denunciato per il suo silenzio, perché sembra impotente di fronte a quanto stiamo vivendo? **Che significa che Dio tace?**

Non vogliamo cancellare il reale silenzio di Dio e quell'abbandono. In questi giorni il vescovo Brambilla ha scritto: "Ci chiediamo dove sia Dio in queste occasioni, ma non ci mettiamo in discussione quando, immersi nel nostro benessere, non lasciamo parlare Dio". E ancora: "Il silenzio di Dio è come le pause tra una parola e l'altra o come gli spazi bianchi tra una riga e l'altra. Non ci sarebbe comunicazione senza questi spazi apparentemente vuoti. Il silenzio di Dio è il respiro della sua Parola".

Ma se ci pensiamo bene quanto ha parlato Dio in questi giorni! Quanto è risuonata la sua parola attraverso mille canali. Anche per noi sono risuonate tante parole di vita in questa settimana.

«L'ora della tempesta e del naufragio è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Quando tutte le nostre sicurezze si infrangono e crollano tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza la prossimità di Dio. Questo ci vuole mostrare Dio: quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui» (Bonhoeffer)

Crediamo che Dio agisce ma non al primo morso della paura, al primo artiglio del dolore, ma dopo una lunga notte di lotta e di coraggio. È stato così anche per lui. Arriva quando comincia ad albeggiare così che se si possa dire che Lui non ha fatto nulla ma che semplicemente la tempesta è passata. È la gratuità assoluta, è il rispetto della nostra sovrana libertà e delle leggi della natura.

Dio no ci salva dalla tempesta ma nella tempesta, non ci protegge dalla prova ma nella prova, non ci libera dal dolore ma nel dolore. Dio c'è nella forza dei rematori, nella capacità di lottare. Dio intreccia la sua forza con la nostra.

*«Dic nobis maria, quid vidisti in via?»*

*«Sepulchrum Christi viventis et gloriam vidi resurgentis Angelicos testes, sudarium et vestes»*

"Dicci, Maria, che hai veduto per via?" "Ho visto il sepolcro di Cristo vivente e la gloria di lui risorto. Gli angeli testimoni, il sudario e le vesti". Nel giorno di pasqua abbiamo incontrato Maria di Magdala che va al sepolcro come tante donne e uomini che cercano un po' di serenità nei quotidiani pellegrinaggi alla tomba dei loro cari e se non ci vanno sembra loro quasi di tradire. È un primo passo per elaborare un lutto.

Va al sepolcro per piangere su una promessa non mantenuta: Colui che aveva promesso la Vita giace in un sepolcro, prigioniero della morte. Ogni speranza, questa volta, sembra davvero finita.

Ma quando è ancora buio, Maria vede che non è così, che qualcosa di nuovo è accaduto, che la storia non è finita, che il sepolcro non è più chiuso.

La promessa di vita poteva compiersi solo se anche la morte fosse stata vinta. E non c'era altro modo di superare l'ostacolo della morte se non attraversandola completamente, fino ad uscirne vittoriosi, aprendo un varco per tutti.

Fino a quando questo non fosse accaduto, la promessa di vita non poteva essere mantenuta: la morte stava lì a ricordare che lei aveva il potere di dire il suo "no". E nessuno poteva sfuggirle.

*Surrexit Christus spes mea: praecedet suos in Galileam*

«È risorto Cristo, mia speranza: precederà i suoi in Galilea».

La Pasqua di quest'anno assomiglia a quella prima Pasqua. Anche noi chiusi nel cenacolo, preghiamo, commentiamo quello che succede, siamo impauriti. E Gesù arriva "mentre erano chiuse le porte" (Gv 20,19).

Il primo giorno della settimana, è anche il primo giorno di un'era nuova, l'era in cui si può vivere senza l'angoscia della morte, fiduciosi in una promessa di vita. Questa è la Pasqua.

Il mattino di Pasqua non si legge di alcun incontro del Risorto con i suoi. Eppure, si parla già di una fede pasquale: Maria corre ad avvisare i fratelli, e il discepolo che arriva al sepolcro entra, vede e crede. Cosa vede? Non vede ancora il Risorto, ma non vede più la morte: la morte non è più lì, non c'è più. Allora, davvero si può credere che il Risorto verrà, come ha promesso. Il Risorto è proprio Colui che ora può venire sempre, perché vivo di una vita non più limitata dalla morte.

Il Vangelo di pasqua ci chiede, come alle donne del Vangelo, come ai discepoli, di mettersi *in cammino, anzi correre*, per entrare nel sepolcro, cioè per entrare là dove la morte ha regnato. E ci chiede uno *sguardo di fede*, cioè uno sguardo capace di guardare la vita alla luce della promessa, uno sguardo capace di ricordare la promessa di Vita che ci attira a Sé.

*Scimus Christum surrexisse a mortuis vere: tu nobis, victor rex, miserere.*

«Sappiamo che Cristo è veramente risorto dai morti: tu, o re vittorioso, abbi pietà di noi».

Le nostre parrocchie sono state e sono **senza celebrazioni**. È stato commovente per me sentire alcuni cristiani solidi e bravi parlare della nostalgia della Messa e di una certa invidia per noi preti che potevamo celebrare. Una signora mi diceva: «Quando tornerò a Messa e riceverò l'Eucaristia credo che mi verrà da piangere».

Sequeri ha scritto: "Non abbiamo celebrato non perché codardi ma per amore del popolo. Non stiamo facendo le prove per vivere senza liturgie, stiamo accettando di essere messi alla prova della nostra impotenza a celebrarla nel modo consueto".

Aggiungo io: anche noi fratelli e sorelle di tanti cristiani che non possono celebrare per mancanza di preti. Chissà forse una forte provocazione all'indomani del Sinodo sull'Amazzonia.

Ma da qualche parte l'Eucaristia viene celebrata e tiene in vita la Chiesa. Noi abbiamo celebrato, a volte con qualche senso di colpa pensando a tutti coloro che non lo potevano fare pur desiderandolo. I cristiani celebrano sempre per tutti mai solo per loro stessi. Anche noi abbiamo celebrato "in persona ecclesiae".

### 3. Beati voi che credete

*(il tempo pasquale)*

Il tempo pasquale mette al centro gli incontri col Risorto e ci accompagna fino alla Pentecoste. Credo che una delle figure più significative sia quella dell'Apostolo Tommaso che abbiamo incontrato domenica scorsa, Il di Pasqua. Quando siamo invitati a una cena o a una festa è un bel gesto portare qualcosa, un dolce, una bottiglia, una pianta. Gesù non è da meno anche se quel cenacolo non si stava celebrando una festa ma una specie di veglia funebre in memoria proprio di Gesù.

I discepoli sono **sbarrati dentro il cenacolo**. Il sepolcro di Gesù è aperto e vuoto, mentre la casa dei discepoli è diventata un piccolo sepolcro pieno di tristezza e di morte. La pietra del sepolcro era stata ribaltata ma quella che chiudeva quel cenacolo era ancora al suo posto a custodire l'odore della morte. I discepoli sono in quel luogo ma tra loro non ci sono quei legami che la prima lettura descrive con cura. Ognuno è immerso nei suoi pensieri, non sono in comunione tra loro, sono orfani, sbandati, confusi, divisi dalla paura, chiusi ciascuno nei propri pensieri.

**Gesù entra** a porte chiuse, irrompe nella paura e nel buio di quella stanza chiusa portando la sua luce. Loro piegati e con gli occhi bassi, Lui sta in piedi, ritto, vittorioso. E arriva col suo **cesto di regali** per trasformare quella veglia funebre in una festa della vita.

Da quel cesto estrae il suo primo regalo: **la pace**. A loro immersi e concentrati nella loro paura Gesù offre la pace. Aveva detto: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27) "Avete pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo; ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

Poi estrae un secondo dono: **la gioia**. "Gioirono i discepoli al vedere il Signore". La gioia è il segno della sua presenza. "Voi ora siete nella tristezza, ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore gioirà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16,22-23). "La gioia del Signore è la nostra forza" (Ne 8,10).

Poi estrae un terzo regalo: il **dono dello Spirito**. "Ricevete lo Spirito". È una nuova creazione: come quando Dio crea l'uomo e gli soffia l'alito di vita (Gen 2,7), come quando lo spirito attraversa le ossa inaridite (Ez 37,9). Quel verbo "ricevete" dice accogliete, dice dono, dice gratuità.

C'è anche un quarto dono per loro e per quelli che incontreranno: il **perdono**. Per loro, per la loro incredulità, per il loro abbandono e fuga, per la loro debolezza. Oggi nel giorno della Divina misericordia Gesù consegna il volto del Padre misericordioso alla sua Chiesa perché lo annunci e lo realizzi.

Ma manca **Tommaso**, il gemello, uno di loro e uno di noi. 1) è gemello di Giuda: potrebbe perdersi come lui nella notte dell'incredulità; 2) è gemello di ciascuno di noi, nella nostra fatica a credere, nella nostra voglia di vedere, di avere le prove, di toccare con mano. Tommaso, il gemello, incarna bene anche la nostra "doppiezza": crediamo e dubitiamo, siamo forti e fragili, discepoli e folla insieme.

Tommaso non era presente, anche lui solo, isolato, addirittura fuori della comunità, probabilmente il più deluso che evita perfino di stare in quel luogo e in quella veglia funebre.

**Se non vedo, se non tocco.** Vedere e toccare. *Vedere* il segno dei chiodi, cioè il sigillo che quello è proprio Gesù. *Toccare*, cioè avere una esperienza sensibile e non teorica. Le ferite non sono sparite, fanno ormai parte di Gesù, sono parte della sua gloria, testimonianza perenne del suo amore.

È bello pensare che questi due verbi sono anche i verbi della fede anche se usati in modo analogico. Per credere non ci basta un racconto, ci vuole un incontro.

**Otto giorni dopo.** Stessa scena. Gesù entra, sta ritto in piedi, dona il suo saluto di pace e poi affronta Tommaso. Gesù mostra di conoscere i suoi pensieri, come quella volta quando aveva visto nel cuore di Natanaele sotto il fico. Gesù si mette con umiltà a disposizione per aiutare Tommaso nella sua fatica, non si impone ma si propone.

Non sappiamo se Tommaso abbia toccato; mi piace pensare che come per Natanaele si sia sentito accolto e amato per quello che era, nella sua fatica a credere, nella sua pretesa di toccare. Mi piace Tommaso perché si arrende, non si vergogna di dire apertamente: ho sbagliato a non fidarmi. A suo modo aveva rinnegato Gesù, ora rinnega se stesso per prendere anche lui la croce e seguire Gesù. Tommaso oggi è un uomo nuovo come lo sarà presto anche Pietro.

**“Signore mio e Dio mio”.** È la preghiera di Tommaso, il suo passaggio dall’incredulità alla fede. Gesù è κίριος e θεός. Ma è anche Signore e Dio “mio” cioè è ormai entrato nella sua vita, c’è un legame di affetto, c’è appartenenza reciproca. E così la professione di fede di Tommaso possiamo scriverla accanto a quella di Giovanni: “È il Signore”; accanto a quella di Pietro: “Tu sai che ti sono amico”; accanto a quella di Maria: “Rabbunì”. **Beati quelli che non vedono e credono.** È la nostra beatitudine; è l’invito che oggi Gesù ci fa perché anche noi facciamo la nostra professione di fede. Non significa che la fede sia cieca. Noi crediamo sulla parola e la testimonianza di coloro che lo hanno visto e ce lo raccontano nel Vangelo.

A Gesù che oggi viene tra noi con quel cestino pieno di regali offriamo il nostro dono: accoglierlo, credere nel Risorto; e se portiamo nel cuore dubbi e domane non dobbiamo temere: l’incontro è possibile lo stesso per come siamo.